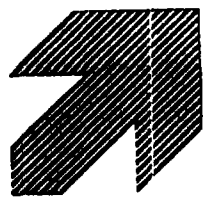
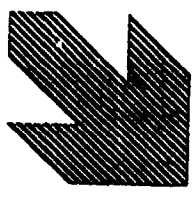


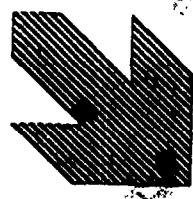
Borsa
+0,53
Indice
Mib 1137
(+13,7% dal
2-1-1991)



Lira
Stabile
all'interno
delle
monete
dello Sme



Dollaro
In ribasso
Avanza
il marco
(in Italia
740 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Tariffe Come cambia la bolletta elettrica

ROMA. Su carte di credito e telefonini, tutti hanno ben capito le nuove imposte introdotte dalla manovra economica varata sabato. Molto meno chiaro è quello che accadrà alle nostre tariffe dell'elettricità. Infatti, ben quattro sono le voci della bolletta della luce modificate, con un garbuglio di aumenti e di riduzioni che alla fine dovrebbe comportare un calo di circa 23 lire a kilowattora per gli utenti della «fascia sociale» (la quasi totalità delle famiglie italiane, visto che rientra l'85 per cento delle 20 milioni di utenze domestiche). Ci sarà invece un aumento di oltre 16 lire a kilowattora per i consumi che superano la «fascia sociale» (cioè i primi 150 kilowattora mensili per le utenze con potenza impegnata fino a tre kilowatt) e per le seconde case.

Le novità, secondo un comunicato dell'Enel, comportano un risparmio via via meno forte a mano che aumentano i consumi della «fascia sociale». Vediamo in dettaglio, con qualche bolletta tipo gli effetti della manovra. Per gli utenti che consumano ad esempio in media 1.800 kilowattora l'anno, la bolletta bimestrale della fascia sociale scenderà di 11.550 lire (da 51.560 a 40.010 lire); per consumi annui di 2.400 kilowattora, la spesa bimestrale scenderà di 9.790 lire (da 77.740 a 67.950 lire); per i consumi annui di 3.000 kilowattora (sempre per utenze con potenza impegnata fino a tre kilowatt), la bolletta diminuirà di 8.030 lire (da 103.920 a 95.890 lire). Per gli utenti che invece non fanno parte della «fascia sociale» (ad esempio con una potenza impegnata di sei kilowatt e consumi medi annui di 4.000 kilowattora), la bolletta aumenterà invece di 11.700 lire, passando da 228.390 a 240.090 lire.

Ma a quanto pare, a parte le credit-card e i fuoristrada, nemmeno gli aerostati (mongolfiere e alianti, cioè i palloni che volano riempiti di gas) sono sfuggiti agli occhiuti tecnici ministeriali incaricati di trovare nuove fonti di gettito. Resterà legittimo il dubbio su quanto si potrà mai rimediare tassando le non molle mongolfiere presenti sul territorio nazionale: nel testo del decreto-legge congiunturale pubblicato ieri sulla Gazzetta ufficiale si scopre che, come per gli alianti, i padroni di palloni volanti sborseranno 500 mila lire di tassa annuale. Alla nuova imposizione sono assoggettati, accanto agli aeromobili, anche gli elicotteri (a seconda del peso).

Eurostat rifà i calcoli e scopre che il prodotto inglese sopravanza di 22 miliardi di «Spa» il nostro Sua Maestà riprende la quinta piazza

Siamo solo sesti, rassegnamoci

Una elaborata statistica di Eurostat, il servizio statistico della Comunità europea, colloca l'Italia dopo l'Inghilterra per il reddito totale prodotto: al sesto posto fra i paesi definiti «industrializzati». L'Italia si era trovata al quinto posto negli anni 1981-1986 per effetto soprattutto del metodo di calcolo: la gara perduta fa sensazione. Ma la distanza fra noi e il Regno Unito forse è ancora maggiore...

RENZO STEFANELLI

ROMA. Che l'Italia fosse al sesto posto era noto: che la classifica riproposta suscitasse sensazione per il significato che si continua ad attribuire al prodotto calcolato quale attributo di «potenza» è strano. Il fatto che il reddito pro-capite degli italiani si collochi al sedicesimo posto nel mondo non suscita analoghe attenzioni: è si tratta, si badi bene, della solita statistica che attribuisce mezzo pollo a testa a fronte di due persone una delle quali è rimasta digiuna e l'altra (che lo ha mangiato tutto) è troppo sazia.

Il calcolo di Eurostat è condotto in Spa (Standard di potere di acquisto equivalente). Si tratta di dati convenzionali

ottenuti attraverso molti passaggi. Già vi sono dubbi sulla opportunità di calcolare come «prodotto» il 15% che si è verificato lo scorso anno nei costi dell'amministrazione pubblica italiana. Quanto all'Inghilterra, il suo reddito interno è influenzato dal prezzo del petrolio, di cui è esportatore, oltre che dalle «entrate invisibili» fornite dai servizi finanziari offerti dalla piazza di Londra a tutto il mondo.

Non bisogna però pretendere che l'ingenuità ai calcoli di Eurostat sia proprio nel recente «cambio medievale» e si è riproposta, intera, a mezzo secolo di distanza, la differenza creata dal risultato dell'ultima guerra mondiale, con l'In-



Bettino Craxi e Margaret Thatcher, tra i loro governi cominciò il «testa a testa» per la quinta posizione tra i paesi più industrializzati del mondo

ghilterra seconda potenza militare in campo e l'Italia (ma anche la Germania occidentale ed il Giappone...) ai margini della spedizione militare. La «potenza economica», intesa come status symbol dell'instabilità italiana avrebbe qualche significato più concreto qualora almeno promuovesse la lira a moneta d'uso internazionale. Anche qui però sopravvive

Senza petrolio né «City» ne usciamo però sin troppo bene L'Italia intanto è in recessione e la «manovretta» ignora i pericoli

delle banche. Il confronto del reddito globale prodotto è quindi un boomerang: mentre oscura i punti di debolezza strutturale del sistema produttivo e delle infrastrutture italiane, attribuisce all'Italia un ruolo internazionale irrealistico. Al tavolo delle istituzioni internazionali, dove i conti si fanno in modo realistico, le iniziative e proposte italiane hanno poco spazio e talvolta vengono presentate in modo controproducente. Basti pensare all'accusa tedesca e inglese di «volere allentare l'Unione Monetaria Europea per nascondere la debolezza finanziaria del paese, ottenere coperture e alla fine finanziare all'estero gran parte del debito pubblico».

Lo scopo della pubblicità data a suo tempo alla «garantisca», dunque, ad una esigenza propagandistica di diminuire la domanda di una politica economica costruttiva. Il caso della manovra di questi giorni - in cui si ignora la reale recessione della produzione fisica, sia industriale che agricola - è significativo. La recessione viene nascosta da «incrementi di

prodotto» nei servizi che spesso nascondono solo aggravio di costi come nel caso delle spese per l'amministrazione pubblica. Ma la recessione c'è ugualmente, si vede dal numero dei disoccupati, dalla stagnazione del reddito disponibile delle famiglie o dalla riduzione a fronte di maggiori imposte, dalla flessione del risparmio sceso sotto il 20%.

Il carattere ottocentesco del concetto di «potenza economica» misura in prodotto nazionale convenzionale corrisponde a quello della politica fiscale che ricorre sistematicamente al metodo del «grattare il fondo del barile». Nessuno sa dare una spiegazione «economica» di imposte sulle carte di credito e consimili penalizzazioni delle «novità». In Inghilterra le carte di credito sono molti milioni in più che in Italia... dal punto di vista economico l'«Economist» scrive giustamente che per le strade di Londra si vedono mendicanti come a Calcutta - forse più che in Italia - ma la distanza di concezioni economiche rispetto all'Italia è ben maggiore dei 22 miliardi di Spa misurati da Eurostat.

Ecco tutti i conti nelle tasche degli italiani

Un istituto specializzato rivela che i più ricchi sono a Milano, ad Enna e Campobasso e le cicale a Bologna Nel Sud più consumi che risparmio

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Quanto entra e quanto esce dalle tasche degli italiani? La classifica dei ricchi e dei poveri, delle cicale e delle formiche l'ha fornita l'Istituto Guglielmo Tagliacarne, l'agenzia specializzata dell'Unioncamere, che ha stimato i redditi, i consumi e il risparmio delle famiglie, utilizzando i dati '88 della contabilità nazionale e delle statistiche di fonte fiscale. C'è molta carne al fuoco e non mancano le sorprese. I più ricchi sono i milanesi,

con un reddito pro-capite disponibile di circa 19 milioni di lire, seguiti a poca distanza da bolognesi. E i più poveri? Stanno ad Enna e a Catanzaro, con poco più di 9 milioni a testa. A livello regionale, più o meno, i conti tornano, con la Lombardia oltre i 17 milioni (la media nazionale è 14 milioni), la Calabria a 9 milioni e mezzo e le altre regioni meridionali, con l'esclusione di Abruzzo e Molise (che rientra nella media), tutte sotto i

10 milioni. La ricchezza, comunque, è meglio distribuita dello sviluppo economico. Infatti il prodotto pro abitante della provincia meno sviluppata d'Italia, e cioè Agrigento, è inferiore di quasi il 50% rispetto a quello medio nazionale, mentre il reddito della zona più povera, cioè Enna, è circa il 30% del valore medio nazionale.

Quello che emerge è che il minor reddito del Sud, determina una maggiore propensione dei meridionali al consumo. «A riprova - dice Giorgio Pieraccioni, presidente dell'Istituto Tagliacarne - che il livello del reddito disponibile non consente una capacità di risparmio rilevante». Insomma, chi guadagna meno, risparmia anche meno, mentre sotto certi livelli di consumo non si va. La prova? Nella classifica delle città più ricche quelle meridionali, con l'esclusione di Bari, Napoli e Palermo, sono tutte

sotto il ventesimo posto. Ma nella graduatoria relativa all'incidenza dei consumi sul reddito troviamo ai primi 12 posti tutte città del Sud. E in vetta 4 città siciliane (Ragusa, Siracusa, Trapani e Catania) con un'incidenza dei consumi di circa il 90% (rispetto ad una media nazionale dell'82%). La città più opulenta è invece Bologna, che può vantare un consumo pro-capite di oltre 16 milioni, quasi il doppio di Catanzaro, ultima in classifica, con 7 milioni e mezzo a testa.

Una sorpresa viene quando si passa a considerare le «formiche», i maggiori risparmiatori d'Italia sono i molisani. Campobasso è infatti al primo posto per la propensione al risparmio e all'ultimo per quella al consumo. Un vero e proprio caso di accaniti «risparmiatori». L'incidenza del risparmio sul reddito nel capoluogo regionale molisano è infatti del 25,3%, rispetto ad una media

nazionale del 18%, mentre l'incidenza dei consumi è bassissima (74,7%). E Isernia, l'altro capoluogo molisano, non è da meno, occupando il sesto posto in graduatoria tra le città più risparmiatrici. Curiosamente c'è da notare che a livello regionale i due «vicini di casa» Abruzzo e Molise, che quanto riguarda il rapporto consumi-risparmio, seguono tendenze praticamente opposte. Tanto sono «formiche» i molisani, che rispetto al reddito possono contare su un 75% di consumi e un 25% di risparmio (rispetto ad una media nazionale rispettivamente dell'82% e del 18%), tanto sono «cicale» gli abruzzesi, che redistribuiscono l'84,5% del reddito in consumi e il 15,5% in risparmio. Lo studio rivela anche che non è il reddito a determinare la propensione al risparmio. Frosinone infatti che registra il reddito pro-capite più basso del Lazio, ha la quo-

ta di risparmio più elevata e lo stesso avviene a Rovigo in Veneto. Inoltre abbastanza sorprendenti sono le variazioni dei redditi, dei consumi e del risparmio nel periodo 1985-88. Campobasso è la città che cresce di più in ricchezza (+40% rispetto ad una media del 29%) ed in accumulazione del risparmio, mentre l'opulenta Bologna, nei 4 anni considerati, è quella che è cresciuta di meno nei consumi (+23%, rispetto ad una media italiana del 33%).

Interessanti anche i dati sulle modalità di risparmio. I depositi liquidi (contante, depositi a vista) e i depositi bancari e postali sono molto diffusi nel Sud, mentre le altre forme di risparmio più mature (titoli, azioni, obbligazioni) si concentrano particolarmente nel Centro-Nord. Inoltre le banche del Nord hanno tassi più favorevoli e chiedono meno garanzie per i fidi.



Paolo Cirino Pomicino e Guido Carli

Carli: «La Cee sorveglierà di più la nostra finanza pubblica»

Costo del lavoro Pomicino: «Rischi per il negoziato»

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Passata la manovra, anche se le polemiche non si sono ancora spente, l'attenzione si sposta a giugno, sul negoziato per la riforma del salario. Almeno nelle intenzioni la posta in palio è grossa: politica dei redditi, lotta all'inflazione, contratti, un groviglio di questioni che ruoteranno intorno al tavolo della trattativa. Sempre che la trattativa si faccia davvero. A sentire il ministro del Bilancio, ad esempio, il rischio che tutto possa saltare c'è: «Non lasciate crescere artificialmente la polemica», dice Pomicino a imprenditori e sindacati - o metterle in pericolo il negoziato».

Un brutto campanello d'allarme: è la prima volta che Pomicino mette così esplicitamente le mani avanti su un eventuale fallimento dell'apuntamento di giugno. L'occasione gli è stata offerta dall'attuale tavola rotonda di Business International. Al suo fianco - ed è la seconda volta che avviene in pochi giorni in un dibattito pubblico - il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta, il quale ha subito messo in chiaro cosa gli imprenditori si attendano dal negoziato: «Il nostro principale obiettivo - ha detto - è quello di ricondurre la crescita del costo del lavoro entro i ritmi degli altri paesi dello Sme». Ma dal governo - sostiene Cipolletta - non arrivano segnali adeguati: la manovra economica, a parte il solito giro di vite fiscale, va addirittura in direzione opposta, aumentando gli oneri contributivi sul lavoro dipendente e autonomo. E anche il varo della riforma pensionistica, promesso per giugno, è tutto da verificare. Non è così insomma che si ricongiungono le «due Italie» dell'inflazione, cioè quella di chi la crea (il settore pubblico) e di chi la subisce (l'industria).

Anche dai sindacati non arrivano segnali distensivi: «Prima bisogna chiudere tutti i contratti, altrimenti la trattativa di giugno non farà molta strada» (Benvenuto). «Siamo pronti ad affrontare anche le materie a noi poco simpatiche, ma gli industriali dovranno far altrettanto» (D'Antonio). «La mancata chiusura dei contratti ancora aperti e la mancata riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego potrebbero costituire un siluro pregiudiziale alla trattativa di giugno sulla riforma del costo del lavoro e della contrattazione» (Trentin).

Stando così le cose, il governo ha gioco facile nel «chiarmarsi fuori», vestendo addirittura i panni del paciere. Con un negoziato saltato (per colpa di altri) sarà più facile rispondere a quanti presenteranno il conto di un'inflazione ancora alta rispetto ai partner europei o della mancata riforma del fisco. La cosa consentirebbe, anche per i conti pubblici, di continuare sulla falsariga seguita sino ad oggi. Nel documento di programmazione economica che il governo si appresta a mettere in campo (in pratica, si tratta delle basi della prossima finanziaria) si prevede una riduzione del fabbisogno tendenziale per il '92 stimato in precedenza (e che da alcune parti era considerata comunque gonfiato). Questo perché alcuni dei provvedimenti approvati nel decreto di sabato scorso trascineranno i propri effetti anche nei prossimi anni. La legge finanziaria di prossima attuazione dovrebbe dunque essere meno severa di quelle precedenti, parola del ministro del Bilancio.

Ma la grande partita si giocherà su alcune grandi riforme che dovranno consentire di tenere sotto controllo le maggiori voci della spesa pubblica. Anche perché, sostiene da parte sua il ministro del Tesoro Guido Carli, c'ora in poi la sorveglianza Cee sulla finanza pubblica italiana sarà «più stringente». Per questo Carli torna a battere sul tasto delle pensioni. È necessario, dice, «un patto tra generazioni» che convinca i cittadini di oggi a compiere sacrifici nell'interesse di quelli di domani. E cosa intende, lo spiega quando cita come esempio negativo il fatto che il nostro sistema è pieno di esempi di diritti acquisiti «che rimangono tali anche se la dimensione della spesa è maggiore della capacità di recupero dei finanziamenti relativi».

Il Parlamento intanto si appresta ad esaminare le misure della manovra economica. Dalla commissione Finanze di Camera giungono segnali di guerra su alcuni provvedimenti fiscali del decreto: primo fra tutti la tassa sulle carte di credito e quella sui telefonini.

Mega-aumento di capitale da 1750 miliardi. Randone lascia a luglio «Controsalata» di Cuccia alle Generali A Mediobanca il 25% del gruppo triestino

Una vera e propria «controsalata» alle Generali. È questo l'effetto di una complessa operazione di aumento di capitale per 1.750 miliardi che consentirà a Mediobanca di controllare direttamente quasi il 25% del capitale della compagnia triestina. Agli azionisti, come dividendo, meno soldi e qualche azione Alleanza. All'assemblea di luglio il cambio della guardia tra Randone e Coppola.

DARIO VENEGONI

MILANO. Enrico Randone, ottantunenne presidente delle Assicurazioni Generali, lascerà l'incarico all'assemblea di bilancio, convocata per il prossimo 1 luglio. Lo ha confermato egli stesso al consiglio di amministrazione riunito a Milano per l'approvazione del bilancio. Per Randone è certa l'acclamazione alla presidenza onoraria, mentre la responsabilità operativa passerà ad Eugenio Coppola di Canzano, 70 anni, da 32 anni nella compagnia.

Agli azionisti in occasione del congedo di Randone non saranno offerte - contrariamente a quanto si sperava in

distribuzione di un dividendo in parte «in natura» - stiano ad indicare che la compagnia è alla vigilia di una acquisizione di eccezionale rilievo. Mentre Mediobanca si assicura un inattuabile controllo sull'azionariato.

L'operazione di aumento di capitale infatti porta esplicito il timbro della tortuosa fantasia di Mediobanca. Il 6 maggio scorso una lunga riunione ha impegnato Cuccia e Maranghi insieme a un nutrito staff di legali per mettere a punto gli ultimi dettagli. Il risultato è quello annunciato ieri al consiglio: la società emetterà 145 milioni di azioni da nominali lire 2000, portando il capitale da 1.166 a 1.457,5 miliardi. Le azioni saranno conservate al servizio di un pari numero di «arrants» (buoni d'acquisto di titoli) che verranno offerti a 8.000 lire agli azionisti in ragione di uno ogni 4 azioni Generali. I sottoscrittori avranno 10 anni di tempo per convertire - sborsando altre 8.000 lire - i «arrants» in azioni Generali o per cedere lo stesso «arrants» in

Borsa. La compagnia incasserà subito qualcosa come 1.749 miliardi da un consorzio di garanzia guidato dalla stessa Mediobanca, la quale incamererà immediatamente 145 milioni di titoli Generali, gestendone i relativi diritti di voto d'intesa con altri istituti, tra i quali si fanno i nomi della Comit e del Credito Italiano.

Si tratta di una vera e propria «controsalata» alle Generali da parte di Cuccia, il quale gestirà direttamente nei prossimi anni, sia pure formalmente per conto terzi, qualcosa come 180 milioni di azioni delle Generali, pari a quasi il 25% del capitale.

Se si ricorda che fino ad oggi la stessa Mediobanca era ufficialmente il maggiore azionista della compagnia triestina con appena il 6%, si può valutare il peso di una simile operazione sull'azionariato. L'insistenza durata dell'operazione annunciata ieri (dieci anni, appunto) è funzionale a questo disegno di stabilizzazione del controllo sotto le bandiere

di via dei Filodrammatici. I successori di Enrico Cuccia avranno dieci anni di tempo per garantire che i titoli che domani Mediobanca ritirerà vadano a finire in mani fidate, vanificando così ogni disegno di scalata ostile.

Si tratta di una operazione senza precedenti, che pone fine all'esperienza delle Generali come «public company», società a capitale diffuso, parcellizzato, sull'esempio delle grandi corporations americane. In Italia questa era una anomalia, alla quale oggi si tenta di mettere fine: al termine della prossima assemblea, se come è praticamente scontato l'aumento di capitale sarà approvato nelle forme indicate, il Leone di Trieste sarà definitivamente di un padrone, e cioè di Mediobanca. Mediobanca, a sua volta, a pochi anni dalla privatizzazione, torna ad ergersi come un pilastro essenziale del potere finanziario del Paese.

A quel punto Randone e Cuccia potranno davvero lasciare il comando alle nuove leve.

Utili in calo (colpa degli Usa) per il gruppo tedesco Il nuovo presidente Continental «La fusione con Pirelli? Ora no»

Tra poco, in una località segreta, il primo incontro tra Continental e Pirelli. Ma anche il nuovo presidente della casa di pneumatici tedesca, Wilhelm Winterstein, ha ribadito di non considerare sensata l'ipotesi di fusione proposta a suo tempo dagli italiani. Intanto Continental presenta un bilancio positivo, compromesso però dal buco di 75 milioni di marchi della filiale Usa General Tyre.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Evidentemente l'ostilità al progetto di fusione proposto dalla Pirelli è un sentimento radicatissimo nel management della Continental. Resta il fatto positivo che, nei prossimi giorni, in una località destinata a rimanere segreta, tra Hannover e Milano, avrà luogo quel primo incontro che finora Urban aveva sempre trovato il modo di rinviare.

Ma appunto, si tratterà di un incontro completamente aperto, senza, continuano a sottolineare i tedeschi, alcuna precondizione o tentazione di predominio. Insomma, Urban o non Urban, si tende a presentare come totalmente tramontata l'ipotesi iniziale pre-

sentata il 15 settembre scorso da Leopoldo Pirelli, che prevedeva esplicitamente un controllo della Pirelli sugli assetti industriali del nuovo gruppo, e si pone invece l'accento soltanto sul superamento, nel dopo Urban, delle frizioni «personali» che finora avevano ulteriormente compromesso il rapporto. Proprio in questa chiave dai nuovi colloqui verrà esclusa la Morgan Grenfell, la società di consulenza che Urban aveva usato come braccio armato della sua strategia di boicottaggio. Da Milano, intanto, non si replica: un portavoce si è limitato a dire che la Pirelli «manterrà il più stretto riserbo sugli sviluppi della vicenda».

Quasi a confermare con dati di fatto l'atteggiamento di prudente solitudine che Continental continua a mantenere, ieri alla conferenza sono stati resi noti i dati del bilancio 1990: dati ancora positivi, anzi migliori tra i sei principali produttori mondiali, nonostante la generale congiuntura negativa del pneumatico. Il fatturato '90, 9,4 miliardi di marchi (9,75 miliardi in lire) è salito del 10% rispetto all'anno pre-

cedente. L'utile invece è calato del 59%, a 39,4 milioni di marchi. Le difficoltà grosse non sono venute dalla parte europea del gruppo, che anzi ha potuto approfittare dell'apertura del mercato all'Est, ma dalla filiale americana General Tyre, che ha perso 75 milioni di marchi e si appresta a far peggio nel '91, tanto che si prevedono tagli di impianti e occupazione.

Tomando alla vicenda con Pirelli, sempre ieri dal responsabile finanziario del gruppo Ingolf Knaup si è saputo che la quota azionaria di Pirelli e alleati in Continental è compresa tra il 30% e il 35%. E si è saputo ufficialmente che all'assemblea del 30 del 10 luglio verrà presentato il nome di un italiano, Giuseppe Vita, presidente della farmaceutica Schering, per il consiglio di sorveglianza, mentre nulla ancora è stato deciso per un secondo posto vacante nel consiglio.

Intanto pare si vada sfaldando il pool azionario anti-Pirelli che Urban aveva costruito: la Daimler Benz sta per mettere in vendita il suo pacchetto in Continental, pan al 5%.